

## L'ATTENTATO



Roberto Adinolfi, l'amministratore delegato di Ansaldo Nucleare FOTO ANSA

## «Io? Obiettivo facile, vivo qui da 30 anni» Spunta un testimone

● **Il manager:** «Hanno scelto me perché uomo di Finmeccanica» ● **Un solo colpo** Scorta all'ad di Ansaldo Energia

GIUSEPPE VESPO  
INVIATO A GENOVA

«Vivo qui da trent'anni, tutti sanno dove abito. Se qualcuno voleva colpire un simbolo, magari del gruppo Finmeccanica, io sono un obiettivo facile». Non riesce a darsi altre spiegazioni Roberto Adinolfi, l'amministratore delegato di Ansaldo Nucleare, gambizzato lunedì mattina a Genova sotto casa sua, in via Montello, zona Marassi. «Non ho scorta, giro sempre da solo, forse è per questo che hanno scelto me», racconta il manager ferito da una pallottola dietro al ginocchio destro.

Ma chi voleva colpirlo? Adinolfi parla con gli inquirenti dell'attentato prima e dopo l'intervento che gli salverà il ginocchio. Esclude moventi di natura personale, e non riesce a fare ipotesi legate allo stato di salute della sua azienda. «Ansaldo Nucleare è un'azienda sana, non ha problemi di bilancio né di relazioni con i lavoratori. Non sono previste riduzioni di personale, non ci sono mai stati problemi», ripete l'uomo ancora scosso. E dunque? «Forse hanno colpito me perché sono un uomo di Finmeccanica, per via delle ultime vicende politiche o giudiziarie che hanno interessato il gruppo». O magari per i progetti sul nucleare della Ansaldo, che in Italia si occupa dello smantellamento delle centrali, mentre all'estero segue diversi progetti: dalla Francia all'Europa dell'Est.

Ipotesi, certo. Fatte tra l'altro dal manager poche ore dopo l'attentato, ma comunque tenute in considerazione dagli inquirenti, che non escludono alcuna pista. Del resto, è vero che chi ha colpito lo ha fatto «in modo professionale e sfrontato - dice una fonte investigativa - Prima hanno fatto diversi sopralluoghi, lo hanno aspettato. Hanno avuto parecchio sangue freddo». È certo inoltre «che lo conoscessero bene, che avessero studiato i suoi movimenti». Quasi tutto, insomma, lascia pensare all'azione di una organizzazione di tipo terroristico, ed è questa l'aggravante alle lesioni iscritta nel registro degli indagati (contro ignoti) dal procuratore capo Michele Di Lecce, dall'aggiunto Nicola Piacente e dal sostituto Silvio Franz.

E poi c'è la pistola. Una Tokarev, un vecchio modello sovietico. Dello stesso tipo ne hanno recentemente sequestrate alcune in un blitz in Puglia. E ancora: c'è «la volontà di renderlo zoppo, di fargli un danno permanente». Fortunatamente non è andata così. Ma per soli due centimetri. Tanto sarebbe bastato alla pallottola per spaccare la rotula del manager. «È stato sparato un solo colpo. Forse la larghezza dei pantaloni ha indotto l'attentatore all'errore».

Resta solo un elemento fuori dal puzzle del filone terroristico: fino a ieri sera non c'è stata alcuna rivendicazione. «È vero, è insolito - riprende la fonte - Ma andiamo avanti con le indagini e aspettiamo». Potrebbe essere l'evoluzione dei tempi, magari il modus operandi di nuovi gruppi «che vogliono accreditarsi»? Gli inquirenti lasciano aperte tutte le porte, e non escludono neanche che la coppia di attentatori possa essere arrivata a Genova da fuori. Anche perché «qui erano anni che non c'era alcun sentore di riorganizzazioni di cellule di questo tipo». Certo, se fossero venuti da fuori avrebbero dovuto avere una base nella città.

Ieri pomeriggio al nono piano del Tribunale di Genova, il procuratore Di Lecce e suoi due pm hanno fatto il punto con la stampa. Nessuno parla delle ipotesi fatte dal manager, servono ovviamente dei riscontri. Ma Adinolfi ha ribadito agli investigatori di non avere nemici e di non aver mai ricevuto minacce. Il procuratore ha smentito che ci sia un identikit del presunto assalitore, mentre circola un'indiscrezione sulla presenza di un super testimone, qualcuno che possa aver visto i due uomini a volto scoperto. «Può darsi», dicono i tre magistrati. Intanto si stanno raccogliendo tutti i filmati delle telecamere vicine a via Montello 14, dove abita Adinolfi con la famiglia, ma anche lungo il possibile percorso dello scooter, ritrovato nel pomeriggio di lunedì in via Sauli, in centro. Anche le celle telefoniche sono sotto controllo. Ma «non abbiamo tesi precostituite», ripetono i magistrati. Comunque è stato deciso di dare una scorta all'amministratore di Ansaldo Energia, Giuseppe Zampini.

Adinolfi preme per tornare a casa. Per rientrare in azienda dovranno passare 45 giorni. Ansaldo Nucleare è controllata dall'Ansaldo Energia, a sua volta in mano a Finmeccanica, il colosso statale della difesa. Chissà che i timori del manager non siano fondati.

# «Massimo livello di allarme» Scorte rafforzate

**Q**uarantotto ore dopo la rivendicazione ancora non c'è. «Tecnicamente questo vuol dire che l'agguato a Roberto Adinolfi è senza firma, senza una paternità «politica» certa ma resta un attentato di chiara matrice eversiva».

Gli investigatori hanno atteso invano, per ora. Confidano che il documento sarà comunque annunciato e fatto ritrovare in queste ore e sanno che «ragionare secondo vecchi schemi in questi casi può essere fuorviante». I cosiddetti vecchi schemi dicono che mai nella storia del brigatismo rosso sia passato più di un giorno tra l'azione e la sua rivendicazione. «Questa è stata sempre la prassi che aveva un duplice obiettivo - spiegano - dimostrare la capacità militare dell'organizzazione in grado di pianificare ogni minimo dettaglio; impedire che chiunque altro potesse appropriarsi dell'azione». Ma la gambizzazione del dirigente dell'Ansaldo Roberto Adinolfi può rappresentare quella svolta temuta e per certi versi attesa che passa anche «dal rimescolamento di vecchi criteri e nuove prassi». Una prima volta che mette insieme vecchie formazioni marxiste-leniniste con cellule anarco-insurrezionaliste - una saldatura impossibile sulla carta - e ne mescola le prassi. «Se tra gli anarchici - si spiega - c'è dibattito sulla necessità o meno della rivendicazione e per questo la fanno ritrovare anche dopo una settimana, per le Br e nipotini sarebbe invece un obbligo». Al tempo stesso l'attentato di Genova chiama in causa molti simboli - luogo, obiettivo, modalità, arma usata - troppi per non collocarlo nell'area marxista leninista.

Stamani il ministro Anna Maria Cancellieri informerà il Parlamento sull'attentato, sulla sua matrice e sulle indagini. Alzerà il livello dell'allarme cercando al tempo stesso di rassicurare. E se finora tra gli obiettivi più a rischio erano considerati politici e professionisti collegati alla riforma del mercato del lavoro e i dirigenti di Equitalia, le prefetture sono già state allertate per analizzare, rivedere e comprendere nei vari dispositivi di scorta anche i dirigenti delle aziende di Stato e i grandi manager che possono costituire un obiettivo secondo le vecchie logiche.

Le informative sono arrivate sul tavolo del ministro ieri in tarda serata. Contengono, purtroppo rafforzate, analisi già fatte nei mesi scorsi. Anche dallo stesso ministro quando mise in guardia, si era da poco insediata, dal rischio di una nuova eversione di «cani sciolti» anziché di «vere e proprie organizzazioni

### IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI  
ROMA

**Oggi la relazione del ministro Cancellieri alla Camera. Circolare ai prefetti per valutare se mettere in sicurezza anche i manager di azienda**

terroristiche». Ancora più esplicito fu il prefetto Antonio Manganelli, capo della polizia, il 22 febbraio davanti alla Commissione Affari Costituzionali: «L'area anarco-insurrezionalista è pronta a fare il salto di qualità - disse - è pronta all'assassinio. Dobbiamo solo capire se fino ad oggi non è accaduto perché abbiamo avuto la fortuna che non accadesse». E poi i report dei servizi segreti, le analisi, tutte relazioni che da mesi vanno nella stessa direzione: «La forte rabbia sociale diffusa nel Paese può diventare un terreno idoneo per reclutare e affascinare da parte di chi ancora non ha deposto del tutto progetti di lotta armata».

Le analisi e gli allarmi si basano su materiale scritto intercettato in questi mesi nell'area anarco-insurrezionalista come in quel circuito del carcerario che fa capo ai pochi irriducibili delle Br ristretti nelle celle. È dal 2006 che gli anarchici ipotizzano l'uso delle armi. «Bisogna essere più efficaci, non lesinare con gli esplosivi non aver paura di rischiare di far male ad una segretaria se l'obiettivo è uccidere il padrone» scrivevano anarchici travestiti con i nomi di Walt Disney - Qui, Quo e Qua ma anche Archimede Pitagorico e Paperina (l'uso di termini dissacranti e divertenti è tipico della propaganda anarchica).

Da allora è stato un crescendo registrato con costanza in quasi tutti i documenti. Allo stesso modo il carcerario lanciava sei mesi fa messaggi chiari ed espliciti. «Per il rilancio della strategia brigatista le condizioni non sono mai state così buone» ha scritto l'irriducibile Franco Galloni, arrestato alla fine de-

...

**L'agguato ancora senza rivendicazione. Anomalo per i gruppi brigatisti Non è esclusa la saldatura**

gli anni ottanta e da allora e per sempre «militante delle Br per il partito comunista».

Insomma si sta facendo largo tra investigatori ed analisti l'ipotesi di un agguato a firma mista. Perché se tanti aspetti ancora non tornano, altri sono invece chiarissimi. Chiunque sia stato e chiunque firmerà la rivendicazione, sfrutta comunque un bagaglio simbolico ad alta valenza brigatista. A cominciare dall'arma usata.

### L'ARMA

La Tokarev è un'arma rara, ha fama di pistola molto affidabile, che difficilmente s'incepisce ed è stata protagonista di varie e vecchie vicende di terrorismo. Nell'aprile del 1981 la Digos di Milano arrestò il latitante di Prima Linea Pedrazzini, nome di battaglia «Pedro». La polizia lo bloccò in corso Buenos Aires e nei pantaloni aveva una Tokarev calibro 7,62. Non era una pistola ma un mitra il Tokarev trovato il 10 ottobre del 1990 nell'ex covo Br di via Monte Nevoso, sempre a Milano, dove fu rinvenuto il memoriale di Aldo Moro.

La Tokarev è considerata la sorellina minore della Makarov che potrebbe aver ucciso nel 1999 e nel 2002 Massimo D'Antona e Marco Biagi. Si dice potrebbe perché anche sull'arma usata per quei delitti non c'è mai stata certezza visto che l'arsenale in dotazione a Mario Galesi e Nadia Desdemona Lioce non è mai stati ritrovato.

È una firma la scelta dell'obiettivo, un dirigente Ansaldo così come lo furono i primi gambizzati degli anni settanta e proprio a Genova. Ed è una firma il modus operandi: due persone in motorino, travestate con il casco. Il motorino è stato rubato due mesi fa, ha conservato la targa originale segno che in questo periodo è stato tenuto nascosto. Due mesi che sono, secondo gli investigatori, anche il tempo che il commando avrebbe impiegato per fare un'inchiesta sull'obiettivo, studiarne abitudini e orari. Capire, soprattutto, che era un uomo solo. È questo oggi il primo problema del Viminale e del ministro. Quanti sono i possibili obiettivi? Sono ipotizzabili azioni a catena?

La rivendicazione, quando arriverà, sarà un passaggio decisivo. Ros dei carabinieri e Digos della polizia intanto hanno iniziato a monitorare eventuali sospetti. Qualche indizio utile è atteso dal monitoraggio delle celle telefoniche delle zone nelle ore subito prima e subito dopo l'agguato. La svolta alle indagini di D'Antona e Biagi arrivò proprio da lì. Anche se le Br-pcc usarono cabine telefoniche e schede pirata.

## L'Unità

Per necrologie, adesioni, anniversari  
telefonare al numero 02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30;  
15:00-17:30

sabato e domenica tel 06.58557380  
ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

tiscali: adv

Alla fine

**STEFANO**

dobbiamo proprio salutarti. E ringraziarti per essere stato un compagno di strada dell'Unità sempre lucido, incisivo e comprensivo; una voce autorevole e attenta, uno sguardo lungimirante e profondo. Un forte abbraccio alla tua Stefania, che ti è stata vicina come pochi riescono a fare.

La redazione de L'Unità  
Emilia-Romagna: Gigi, Adriana,  
Andrea, Chiara, Giulia,  
Onide, Claudio